

LA SCOMPARSA DI FIORENZO FIORENTINI, VOCE DI ROMA TRA BECKETT E PETROLINI

Carola Boni

È morto a Roma dopo una lunga malattia Fiorenzo Fiorentini. L'attore, che avrebbe compiuto 83 anni il 10 aprile è stato una figura popolare della scena romana, ma non solo, così in bilico tra un mondo che non c'è più, anche teatrale, e la realtà dello spettacolo d'oggi: ultimo erede e appassionato di varietà e avanspettacolo, ma anche caratterista in fiction tv di successo («Un medico in famiglia»), autore di canzoni tradizionali («Cento campane»), ma anche con Jannacci di «Vengo anch'io. No, tu no!». Si considerava un po' erede di Petrolini, ma non suo imitatore passivo, così come fu chiamato nel 1960 da Franco Enriquez e Ghigo De Chiara a interpretare il mondo del Belli in un grande spettacolo del Teatro di Roma intitolato «La manfrina». Nato il 10 aprile del 1920, non ha potuto partecipa-

re da protagonista all'epoca d'oro del varietà, ma ne è stato un testimone avendolo frequentato sin da sei anni, quando la passione della madre lo portava di nascosto alla Sala Umberto a Roma o al Salone Margherita di Napoli. E così il suo repertorio lo ha costruito con scenette, personaggi, macchiette, canzoni che riportano a quel genere, senza nostalgie, con partecipazione e passione. È uno spettacolo come «Granditaliacanta», che per alcuni anni ha portato in giro con successo, ne era un poco la summa, così come fu interprete ideale di film come «Ci troviamo in galleria», «Viva la rivista», «Café Chantant» o «Parigi o cara». Il suo debutto avvenne ai microfoni della radio nel 1946, come autore e attore, per il settimanale d'attualità del Gr diretto da Vittorio Veltroni (padre di Walter, attuale Sindaco di



Roma). Negli anni ha poi partecipato a tante altre trasmissioni radio, da «Rosso e nero» a «Che passione il varietà» accanto a Mario Riva, Carotenuto, Corrado, Sordi e Claudio Villa. Dei suoi esordi teatrali si ricorda la rivista di Marcello Marchesi e Vittorio Metz «Tutto fa Broadway» (1954). Nel 1969 Fiorentini propose per primo al Cab37 (organizzato da Carlo Mollè) la comicità attualissima del grande Petrolini, ridando vita a macchiette come Gastone. Lavora in particolare con un personaggio come de Chiara con cui realizza «Petrolini, biografia di un mito» e «Morto un papa». Accanto a questa produzione, negli anni '80 ha un momento alto quando Antonio Calenda lo vuole accanto a Mario Scaccia e Pietro De Vico per una curiosa e efficace edizione di «Aspettando Godot» di Beckett, cui seguirà il

dramma sulla vecchiaia «Rappaport» di Herb Gardner, sempre in coppia con un altro grande attore romano, Scaccia, e infine «I ragazzi irresistibili» di Neil Simon. A Roma la sua attività non conosce soste e d'estate lo si trova dagli anni '70 coi suoi spettacoli al Giardino degli Aranci all'Aventino. Nel 1980 fonda il Centro Studi Ettore Petrolini per lo spettacolo popolare romano e istituisce il Premio Aldo Fabrizi. Nel 1993 apre la Sala Petrolini e la Sala Fabrizi in collaborazione con Paolo Gatti, ed impianta una scuola di teatro popolare, che dirige con le figlie Roberta e Monica. Per la tv ha interpretato tra l'altro «La storia», «Villa Arzilla», «La notte di Pasquino». Nel cinema ha una articolata filmografia che va, solo per citare qualcuno dei suoi 100 titoli, da «Il tigre» ad «Amore a prima vista».

teatro

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Erasmus Valente

ROMA Per conto nostro, l'avevamo già sospettato da qualche tempo, viaggiando e viaggiando nel mondo della musica. I suoi, cioè, costituiscono un altro infinito che si affianca, si aggiunge, si sovrappone a quello che ci sovrasta nel cosmo. Un infinito con le sue stelle, le sue costellazioni, le sue «Vie Foniche», le sue comete. Bene, di questa sensazione profonda, che sempre più ci affascina, abbiamo ora la certezza. Ora che, con l'astronave «Progetto Pollini», abbiamo navigato, insieme col geniale astronauta Maurizio, tra stelle che sembrano scomparse (Monteverdi, Marenzio, Gesualdo da Venosa). Stelle splendide come quelle, più recenti, apparse nell'universo della musica: Schoenberg, Webern, Xenakis con le sue dilaniate e dilanti Nuits, e Nono con i suoi ungaricanti Cori di Didone. Stelle foniche che si ascoltano come si vedono tutte le altre dell'universo, e che impongono una loro emozionante ammirazione, a dispetto della distanza (anni luce) che tuttavia le unisce.

È stato questo il segreto del «Progetto», con Maurizio Pollini pronto a scatenare dal pianoforte i suoni di Beethoven (una turbinante *Appassionata*) o quelli dei *Klavierstücke* di Stockhausen, ma anche a far intensamente risplendere i suoni pianistici, punteggiati pagine corali di Schubert, di Brahms, di Schumann (nomi di stelle fisse, grandi quanto e più del Sole), lieti essi stessi di riascoltare loro pagine dimenticate, riportate alla vita da Maurizio Pollini, «umilmente» accompagnatore al pianoforte. Del che molto si è anche rallegrato il Mozart di pagine cameristiche che univano agli archi o ai fiati l'intervento del pianoforte. Tant'è, in sei intense serate, abbiamo potuto scrutare l'infinito di suoni lontani o più vicini, con la decisa astronave di Pollini. Il quale ha svelato anche, nascosta tra il cielo di Brahms e quello di Schumann, la più alta luce dell'emisfero fonico, osservato in questi giorni.

Diciamo della novità di Giacomo Manzoni, in «prima» per l'Italia, *Trame d'ombre*. Una composizione (1998) derivante dal testo di un «Noh» dell'antico drammaturgo giapponese, Zeami (1363-1444), che sembra sospendere nello spazio le essenze d'un Adamo ed Eva spediti in un infinito vuoto, dove infinito sembra anche il silenzio, poi illuminato da voci e suoni. Una partitura - questa di Manzoni - che non ha nulla di giapponese se non la preziosissima miniatura di luci foniche, sottilmente lievitanti da un accordo d'un antico strumento - lo «sho» - com'era chiamato una sorta di organetto a bocca. E abbiamo - diremmo - un capo-

Ondate di suono ricco di pathos dalla fiammeggiante «Fantasia» allo sgomento angoscioso della «Marcia funebre»

Entusiasmo alle stelle per la settima e ultima tappa del «Progetto»
Un tutto Chopin memorabile
Col compositore romantico il pianista corona il suo viaggio nella musica dal '500 a oggi



Maurizio Pollini all'Auditorium di Roma. In alto l'attore Fiorenzo Fiorentini scomparso ieri

l'intervista

«Domani sarò con Sawallisch a suonare per Amnesty»

ROMA E, dopo il tutto Chopin, andiamo noi a salutare Pollini, il massimo operator del Progetto. L'aveva presentato lui, e vuole lui stesso concluderlo con uno scambio di impressioni. Aspetta, così, le nostre domande. Ci sta dinanzi come quel gigante che rinnovava la sua energia toccando terra, ma lui prende forza toccando anche il cielo e cioè l'infinito dei suoni. Che abbiamo da dire? È un progetto splendido. Una meraviglia che ha subito accresciuto le meraviglie del Parco, qui, della Musica. È un evento da replicare al più presto. È andato benissimo. «Sì, è vero ne sono contento. Anche a Salisburgo, a New York e a Tokio è stato un bel successo per la musica, ma non replicherò tutto il programma così com'è. Anzi, avrei voglia di cambiarlo tutto».

Anche Chopin?

Chopin andava benissimo in questo ciclo di concerti. È un musicista al livello più alto possibile, e la sua scrittura è magica. Un omaggio a Chopin è d'obbligo. Furtwaengler invidiava ai pianisti il contatto con Chopin.

E le tre Sale?

Bisogna trovare la dimensione giusta per i vari programmi. La Sala

piccola è un luogo ideale. Quella media ha preteso qualche aggiustatura. Si deve studiare la diversità d'acustica e trovare le soluzioni migliori anche per i pannelli lignei del soffitto.

Chopin andrebbe meglio nella Sala piccola?

L'acustica è sempre misteriosa. Nella Sala Grande, stando al pianoforte, mi è sembrata ottima. C'è da stare attenti, occorre seguirla, l'acustica.

Domani, intanto, e poi lunedì e martedì si ritorna alla Sala Grande per il concerto diretto da Sawallisch. In programma c'è il quarto «Concerto» di Beethoven. Sono piuttosto rari i concerti di Pollini con intervento dell'orchestra, vero?

Sì, è così. In fondo, preferisco il concerto solistico. E forse anche il pubblico lo preferisce.

A proposito di pubblico, l'affluenza è stata notevole. Molte musiche nuove sono state ascoltate con crescente partecipazione.

Il pubblico è un po' in ritardo, ma sa apprezzare la musica di alto valore.

Salutiamo Pollini, con auguri per il Beethoven di domani e ricordiamo che alle 10, il pubblico potrà ascoltare la prova generale del concerto che, alle 18,30, si eseguirà nella Sala Grande, comprendente il *Quarto* di Beethoven con Pollini al pianoforte e la *Sinfonia n. 7*. È un concerto per l'Amnesty International. Martedì, dopo la replica del programma, Pollini saluterà il pubblico, firmando, nella Libreria del Parco, i Cd con la sua *Appassionata*.

e.v.

All'Opera di Roma trionfa la bella ballerina russa ospite dell'allestimento a cura di Galina Samsova del capolavoro di Petipa/Ivanov

Svetlana Zacharova, principessa-cigno da sogno

Rossella Battisti

ROMA Nove sole repliche e un tutto esaurito da settimane per il *Lago dei cigni* all'Opera di Roma rimontato da Galina Samsova. Un successo annunciato perché il *Lago* è un classico intramontabile, il balletto più rappresentativo della danza classica nell'immaginario collettivo, probabilmente persino più di *Giselle* o della *Bella Addormentata*. Sarà per quella fiabesca e candida marea di donne-cigno che inonda il palcoscenico nel secondo e quarto atto (a firma di Ivanov), o per l'intrigante doppio ruolo della protagonista: da un lato, Odette, principessa gentile che un maleficio costringe in forma di cigno,

dall'altro, Odile, figlia del mago, sensuale e magnetica, che ingannerà il principe. L'innocenza e la seduzione, la scelta tra cuore e sesso, a ben leggere quello che la favola racconta con celata grazia, con tanto di redenzione finale del principe che torna a Odette e muore con lei dopo aver «peccato» scegliendo Odile.

Ma il richiamo principale per questa ripresa dell'ottocentesco capolavoro di Petipa/Ivanov ha un nome e un cognome: Svetlana Zacharova, l'astro emergente del Mariinskij e vincitrice già di innumerevoli premi. Un altro giovane «cigno» russo destinato ad allungare la lista delle interpreti che hanno reso immortale il ruolo di Odette/Odile, dalla Ulanova a Makarova. Braccia fluttuanti, collo flessuoso, viso

dammeo e interminabili gambe che si alzano vertiginosamente (fin troppo, a dire il vero, in un balletto dove sarebbe meglio restare ancorati a filologici 90 gradi), Zacharova è un'Odette morbida, leggermente altera, come conservando qualche tratto di selvatica diffidenza «cignesca». Nella sua versione «nera» si lancia, invece, in una puntata e aguzza variazioni di Odile, mentre Eugenij Ivanchenko la affianca con eleganza di linee ma senza imprimersi nella memoria. Quasi gli preferiamo Riccardo Di Cosmo nel ruolo dell'amico Benno, impegnato allo strenuo a parraggiare in altezza lo slanciato principe, eppur mantenendo un impeccabile aplomb.

Bene l'insieme del corpo di ballo negli

atti «bianchi», dove creano un suggestivo «effetto lago di cigni» anche grazie allo scenario lunare creato da Aldo Buti (che si sbizzarrisce in un'eccessiva tavolozza di blu e di verdi nei costumi di corte), mentre alla celebre variazione dei quattro cignetti - eseguita in questa occasione, in realtà, da «cigni» adulti, forse per mancanza di giovanissime interpreti adatte - non mostra la freschezza e la grazia necessarie. Alla serata ha partecipato Carla Fracci nei panni della regina madre, una sfolgorante zarina russa pronta a coronare con il suo carisma di dama i passi dei due protagonisti, mentre la direzione di Lev Shabanov dilata i lirismi di Ciaikovski forse più del dovuto. Applausi in crescendo dal primo all'ultimo atto.

Dopo i tre bis, ancora tratti da Chopin, l'artista è sceso in platea per salutare il presidente Ciampi ospite della serata all'Auditorium